

I superstiti della tragedia di domenica raccontano: in un edificio di Tripoli la base operativa del racket



Le donne della Somalia: basta indifferenza. La morte di decine di immigrati somali naufragati nel canale di Sicilia è la conseguenza della guerra civile in Somalia e della quale, anche solo per omissione, i governi europei e nordamericani sono corresponsabili. Insomma, la colpa è dell'indifferenza generalista nei confronti di un popolo sterminato da un decennio di guerra. La denuncia arriva dalla presidente dell'associazione delle donne somale emigrate in Italia (Adosew) Zeina Ahmed Barahow che si definisce indignata dal comportamento dei governi e chiede al governo italiano di riconoscere l'eccezionalità della situazione somala e, in nome dei vincoli speciali esistenti tra i due paesi, farsi difensore di quel popolo.

Sbarchi continui, nuova strage in mare

A picco al largo delle coste tunisine un barcone che tentava di raggiungere la Sicilia. Sei morti, ventidue dispersi

LA STORIA

Io, bancario, in fuga da una terra senza futuro

DALL'INVIATO A LAMPEDUSA

UN coltetto bianco uno dei quindici sopravvissuti del barcone della morte. Non un contadino, un dannato della terra come gli altri suoi compagni di avventura che scappano dalla Somalia, un paese al quale la povertà e i signori della guerra hanno da tempo rubato il futuro. È un contabile. Lavorava in una banca di Mogadiscio, la capitale dell'ex colonia italiana. (Sopra, la sepoltura delle 13 vittime della tragedia di domenica)

«Non mi abbandona l'incubo di quei cadaveri gettati in acqua ma la terra non appariva e la gente moriva in continuazione»



iva nututi per l'acquisto di case che pochissimi in Somalia possono permettersi di acquistare. Il suo nome è Ashhan Batik. Veniti giorni in mare senza mangiare e senza bere l'hanno ridotto all'ombra di se stesso, ma non l'hanno vinto. Ashhan Batik è forte. Per lui non si è reso necessario il ricovero in ospedale. Sono state sufficienti le cure che ha ricevuto al centro di accoglienza di Lampedusa, dieci piccoli container circondati dal filo spinato, nella zona dell'aeroporto, un lager dove i volontari fanno miracoli. Da lunedì notte il contabile di Mogadiscio è l'ormai quarantasettino ospite del centro che l'amministrazione di Lampedusa prima era impegnata di amministrare, ma che ora vuole cancellare, pressata dai commercianti e dagli albergatori che considerano quel punto di raccolta e di assistenza degli immigrati un brutto biglietto da visita per lo sviluppo del turismo in un'isola dove l'estate dura otto mesi. Ma Ashhan Batik non sa nulla di quello che avviene al di là del filo spinato che circonda i container: inluocati da un sole che in pieno ottobre è caldo come quello d'agosto. Un calore insopportabile, ma che fa bene al contabile di Mogadiscio che per venti giorni e venti notti non ha sofferto solo per la mancanza di acqua e di cibo, ma anche per l'umidità che è arrivata a bagnargli perfino le ossa.

Ashhan Batik anche se è praticamente in una prigione sa solo che, nella sua disperazione, ha trovato gente buona, o senza divisa, che si è fatta in quattro per strappare da una morte certa lui e i suoi quattordici compagni, gli ultimi rimasti del cento che si erano imbarcati sul quel barcone in uno dei punti della sterminata costa libica non lontana da Tripoli, dopo un viaggio via terra lunghissimo e non meno difficoltoso di quello affrontato in mare per arrivare dalla Somalia al paese del colonnello Gheddafi che non è poi tanto lontano da Lampedusa e raggiungere l'Italia. Una speranza che non ha perduto nonostante il filo spinato che ancora lo separa dalla «terra promessa». Un ostacolo che sarà per lui non meno arduo da superare, anche se non è certo pericoloso come il viaggio in mare che ha ucciso decine e decine di suoi compagni. «Sono fuggito - dice - dalla Somalia perché anch'io, come i tanti disperati che hanno viaggiato con me su quella barca, non avevo più un futuro. La banca dove lavoravo non esiste più da tempo». Ora il contabile di Mogadiscio spera di rimanere in Italia e ottenere l'asilo politico. E dice di essere disposto a fare qualsiasi lavoro. Ora che sa piano piano ricquistando le forze perdute Ashhan Batik non ha solo voglia di parlare, ma anche di piangere per quei morti che anche lui ha gettato in mare. «Non c'era, purtroppo, altro da fare. Prima di cominciare abbiamo atteso giorni. Ma la terra non appariva e la gente continuava a morire». E ora quei morti sono il suo incubo. «Ma che potevo fare? Se quei pescatori non ci avessero avvistati non ce l'avremmo fatta né io, né i pochi altri che con me, sono sopravvissuti a quel viaggio infernale».

r. Ind.

E l'abbraccio di una bimba smaschera i mercanti di clandestini

Quando li ha visti arrivare è corsa ad abbracciarli. Ed è stato proprio questo gesto spontaneo da parte di Asma, una bimba somalia di otto anni, a svelare un particolare importante, in grado forse di inchiodare il racket che gestisce la tratta di clandestini tra il Nord Africa e l'Europa. La bimba ha infatti spiegato ai volontari del

paesi dell'Africa. Asma era arrivata venerdì a Lampedusa stretta alla madre, Ahmed Osman, di 35, padre Ahmed Osman, di 35, scampati al naufragio di un altro barcone di disperati. Due fratellini della bimba, Khalid, di due anni, e la piccola Rajan, di uno, erano invece morti di stenti durante la traversata.

stessi immigrati. E la nuova strategia, per sfuggire agli arresti dei loro scapisti messa in atto dai mercanti di uomini, che operano non solo in Libia, Tunisia, ma anche in territorio siciliano, come dimostra un'inchiesta della magistratura di Agrigento. Una magistratura che ha fatto ieri una nuova importante scoperta, quella della base da dove partono gli immigrati clandestini dalla Libia. Una scoperta che è stata fatta proprio grazie agli stessi immigrati arrivati in questi giorni e che sono nel centro di accoglienza di Lampedusa. E a contribuire in modo rilevante alla scoperta è stata una bambina somalia, Asma, la piccola di otto anni, arrivata a Lampedusa venerdì scorso, la sorella dei tre fratellini somali che, meno fortunati di lei, sono morti

nella traversata e sono stati buttrati in mare dal padre, disperato. Asma ha riconosciuto fra i nuovi arrivati, cioè i sopravvissuti del barcone della morte, gli altri somali che erano stati ospitati con lei in attesa della partenza per Lampedusa in un edificio alla periferia di Tripoli. Un edificio senza porte e finestre, che i nuovi schiavisti, i mercanti di uomini, utilizzano come centro di raccolta per gli immigrati clandestini che arrivano dalla Somalia e pagano fino a 5000 dollari un passaggio per Lampedusa su quelle barche sfasciate dove è più facile morire che raggiungere le coste siciliane.

In quello stabile disastroso alla periferia di Tripoli, hanno raccontato gli stessi immigrati ai volontari del centro di accoglienza di Lampedusa, verrebbe ospitate di volta in volta fino a duecento persone per un tempo che varia fra le due e le tre settimane. E a decidere la partenza non sarebbero le condizioni del mare, ma l'avviso, che evidentemente, deve arrivare da complici siciliani, che si è di fronte a un allentamento dei controlli e della sorveglianza in mare. E ancora, grazie agli immigrati, si è scoperto anche che centri di raccolta simili a quello alla periferia di Tripoli ci sono in tutti i paesi africani da cui partono gli immigrati clandestini che puntano a raggiungere l'Italia. Non si sa al momento, quanto questa scoperta contribuirà a rendere più efficace la lotta ai nuovi schiavisti, ma è certo che accresce le ansie dei cittadini di Lampedusa preoccupati per i nuovi arrivi e che ieri, anche se non in tanti, hanno partecipato alla Messa che il parroco dell'isola, Don Leo, ha celebrato in ricordo dei tredici morti della tragedia dell'altro giorno, come anche delle decine e decine di altri, i cui corpi buttrati in mare dai loro compagni di sventura non saranno mai più ritrovati. La cerimonia è stata l'unica testimonianza che i lampedusani si sono sentiti di dare per quei tredici morti che saranno seppelliti a Porto Empedocle, perché, qui, a Lampedusa, per loro, nemmeno al cimitero, c'è più spazio.

IL MATTINO

FRANCESCO VITA, 1998

Direttore responsabile: MARIO ORFEO

Vicedirettore: GIOVANNI MOTTOLA

Uff. Redazione (caporedattore): ANTONELLO VELANDI (responsabile) SERGIO THORNE (vicecapo) GIANNI AMBROSINO MASSIMO BALDANI AMANANDO BORNHILLIG

Presidente e Amm. delegato: ALIBANO MANORE Consigliere: GAETANO CATTAGIRONE AZZURRA CATTAGIRONE FRANCESCO CATTAGIRONE Direttore Amministrativo: MASSIMO CARZILLI

Edizione EDI.ME S.p.A. Sede legale via Mentale, 18 - 00195 Roma

Redazione, amministrazione, preparazione via Caltanissetta n. 65 00121 Napoli - Tel. 081/7347111

Concessionaria di Pubblicità PIREANE S.p.A. Via Avolio n. 58 (palazzo Il Mattino) - 80121 Napoli - Tel. 081/2473111 - Fax 081/2473220

Registrazione Tribunale di Napoli al numero 336 dell'aprile 1990



Certificato N. 4976 del 26/1/2002



Il prefetto Alessandro Pansa, capo del dipartimento di immigrazione del Viminale

«Possiamo solo rallentare gli arrivi, non fermarli»

Pansa: i paesi africani utilizzano gli aiuti per ridurre l'emigrazione

Le strutture di cooperazione messe in atto con Libia e Tunisia non riescono ad andare oltre nel contrasto all'immigrazione clandestina. Alza le braccia il prefetto Alessandro Pansa, responsabile del dipartimento immigrazione del Viminale e sulla nuova ondata di sbarchi dichiara «non possiamo fermarli tutti, ma solo rallentarli». Prima c'erano grandi navi condotte da professionisti, ha sottolineato il prefetto, ora che queste organizzazioni non sono state disarticolate i clandestini arrivano in questo modo disperato. Ma Pansa insiste sull'importanza degli accordi con i Paesi di provenienza e transito, che «devono essere - dice - comunitari e plurilaterali», ma sopra-

tutto aggiunge «il peso dell'Europa deve essere un peso di confronto tra l'Unione europea e l'Unione africana perché anche i Paesi africani si devono fare carico di questo problema, devono ricevere gli aiuti ma devono finanziarli per evitare che le popolazioni più povere si avvino verso la migrazione». E parlando della Libia, da cui sarebbe partita la nave con oltre 100 clandestini di cui solo pochi sono stati salvati, aggiunge che quello previsto dall'accordo siglato dal ministro dell'Interno, Pisano «è un appoggio diplomatico e di consulenza. Purtroppo, infatti, non può essere un appoggio fatto di aiuti, come avviene con gli altri Paesi e come avviene molto bene con la Tunisia, perché la Libia è un Paese sottoposto a embargo». Il contrasto all'immigrazione clandestina ha finito la sua funzione. Le pressioni migratorie sono così forti che è inutile

cercare di mettere tappi a un flusso inarrestabile. Dunque «non si tratta più di adottare sistemi di polizia ma di cooperare attivamente con i Paesi africani per risolvere i problemi strutturali come il lavoro», ha aggiunto il direttore del Dipartimento di immigrazione del Viminale. Questo lo scenario che il responsabile del neonato dipartimento descrive: «I Paesi del nord Africa sono sottoposti a una pressione migratoria spaventosa, di gran lunga superiore a quella degli anni passati». E credeva l'instabilità economica e politica delle nazioni sub sahariane e dunque i migranti si mettono in viaggio a qualsiasi costo. «Si tratta ormai di un problema strutturale - ha detto Pansa - che non può più essere affrontato aumentando la repressione e il contrasto. Noi abbiamo fatto la nostra parte, migliorando i controlli e insistendo sugli accordi di riammissione, ma ora si tratta di intervenire diversamente». E il prefetto ricorda

come proprio nel programma del semestre italiano di presidenza Ue il ministro dell'Interno, Pisano, per l'immigrazione abbia previsto la cooperazione allo sviluppo dei Paesi di provenienza, accordi per flussi legali e il contrasto all'immigrazione: «Finora ha detto Pansa - abbiamo lavorato solo sul contrasto e di più credo non si possa fare. È arrivato il momento di cooperare con i paesi africani perché gli aiuti siano finalizzati al miglioramento della vita». Intanto, potrebbero non essere rispettati in patria i somali salvati domenica al largo di Lampedusa. «Se presenteranno domanda di asilo e ci saranno i requisiti potranno rimanere in Italia come profughi», è il parere di Pansa. E la consegna dei 28 immigrati clandestini, bloccati su tre diverse imbarcazioni a poche miglia da Panfelleria, da una motovedetta tunisina è stata adottata in seguito a contatti tra il Viminale e autorità governative del Paese nordafricano.